

Angelo Gaccione

# LINGUA MATER



Introduzione di Dante Maffia



**MACABOR**



## **I FIORI DI MACABOR**

Collana di poesia in trenta volumi  
diretta da Bonifacio Vincenzi



Angelo Gaccione

LINGUA MATER

Macabor

2018 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
[macaboreditore@libero.it](mailto:macaboreditore@libero.it)  
[www.macaboreditore.it](http://www.macaboreditore.it)

In copertina:  
*Angelo Gaccione* (Foto di Mirella C.)  
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

## INTRODUZIONE

La preoccupazione di Angelo Gaccione, espressa nelle parole introduttive a questo libro di versi in acrese, è quella autentica e meravigliosa di chi ha sempre posseduto un tesoro di cui si è servito disinvoltamente senza rendersi conto di esserne padrone e che a un certo punto vuole mettere in banca e si rende conto che non può dimostrarne la proprietà.

Comunque una preoccupazione inutile, perché posso testimoniare che tutti i poeti della neo dialettalità si sono serviti della loro lingua materna secondo le acquisizioni personali, non essendoci un codice che ha definitivamente stabilito le regole. Basti aprire a caso Nino De Vita, Antonella Anedda, Alberto Bertoni, Emilio Rentocchini, Francesco Granatiero, i miei stessi libri in dialetto, e subito ci si accorge che a fare da padrona è la parlata corrente, con tuffi imperiosi nei ricordi dell'infanzia, con variazioni espressive e di vocabolario che non devono inquietare o impensierire, perché è proprio questa varietà, questa mobilità del suono e del senso, che si diversifica dai poeti dialettali dell'Ottocento e del primo Novecento.

Si è sempre detto e ripetuto che le lingue sono organismi viventi, e figuriamoci i dialetti, che si sono dovuti impastare alle corruzioni più impensate che la televisione ha portato e che il computer e la telefonia mobile hanno dilatato con protervia rasentando l'azzeramento.

E poi... la lontananza dai luoghi di origine, la vaghezza di una cifra che fugge... Un bene, sottolineo, perché altrimenti, nel caso di Angelo Gaccione, avremmo dovuto assistere al ripescaggio (per carità, eccelso e di grande potenza poetica) di Vincenzo Padula, per non parlare di tutto un mondo cosentino e della provincia che arrivò a tradurre perfino la *Commedia* dell'Alighieri e la *Gerusalemme* di Tasso.

Invece abbiamo la poesia neo dialettale di Angelo Gaccione e, proprio come dice lui, alla Gaccione, cioè con la sua cadenza, la sua forza espressiva, la sua musica e le sue variazioni che riescono a decifrare assonanze di rara musicalità capaci di farci intendere sentimenti e situazioni umane diversamente inficcate da qualcosa di estraneo, diciamo pure incartati con i nastri natalizi.

Questa poesia di Angelo ha qualcosa di meravigliosamente carnale, di lievemente carnale, come se le immagini, e perfino i suoni, prendessero vita dal fiato caldo del paese. Non c'è una sola composizione che soffra di astrazione, tutte sono dense, anzi direi pregne, di un calore e di una coralità che, senza straripare in ripiegamenti nostalgici, trova il modo diretto di affabulare, fare sentire la necessità che lo ha spinto a cercare la lingua madre.

Gaccione non ha mai bleffato nelle sue opere, basti pensare al suo teatro ricco e capace di destare interesse universale, e quindi non poteva accadere diversamente in questi versi. Del resto non è la lin-

gua che fa lo scrittore, ma lo scrittore che fa la lingua e, se così non fosse, non si spiegherebbero certi capolavori scritti in yiddish o in napoletano.

In acrese abbiamo questo gioiello che ha saputo cogliere le fibre sottili dell'anima di un tempo senza tempo, di un presente che si rinnova individuando, comunque, fili sottili che nascono da lontano e si proiettano nel futuro.

La sensibilità di Gaccione non poteva sottrarsi al fascino di una lingua che ha appreso con il latte e che poi è stata una sorta di maledizione perché osteggiata nei luoghi di lavoro.

Ne so qualcosa anch'io: addirittura la cadenza e l'inflessione erano visti dai signori milanesi, bresciani o fiorentini come un segno di sottosviluppo, come se non fosse stata la civiltà greca e latina a forgiare il nostro modo di essere e di esprimerci. Sarebbe dovuto semmai accadere il contrario.

Non potrò mai dimenticare, l'ho già scritto in altra occasione, che da ragazzi, al mare di Sibari (di Sibari!!!) due belle signorine brianzole mi chiamarono barbaro perché parlavo nel mio dialetto con un amico. Loro invece potevano liberamente parlare nel loro dialetto.

Ma non scendiamo a polemiche inutili, sottolineiamo la bellezza dei versi di Gaccione nati dal seno di sua madre; sottolineiamo la dolcezza di certe espressioni, la luce intensa di certe immagini che arrivano al cuore e illuminano anfratti segreti del proprio essere e di una civiltà profondamente umana.



Ma per entrare nella “divinità materna” di questi accenti inusuali, bisogna avvicinarsi con umiltà, pensando alla parlata della propria madre e sentirne la dolcezza e la fragranza.

Giotti, Marin, Di Giacomo e Firpo non sono inferiori a Rebora o a Montale, con buona pace di Franco Brevini, di Mengaldo, di Stussi e di Contini.

Angelo Gaccione non ha nulla di meno dei vari Cucchi, De Angelis, Santagostino, Franco Loi, eccetera. Anzi!

Dante Maffia  
*Roma, 19 febbraio 2018*

## Ouverture

Scrivere in lingua dialettale acrese è un'impresa improba. Intanto perché molte parole possono essere usate nel parlato orale, ma non è assolutamente possibile tradurle in scrittura, non disponendo, il loro suono, delle lettere corrispondenti. Chi vuole fare uso, in scrittura, di certi vocaboli fortemente evocativi e sonori, ne rimane frustrato. La parola *soffiù* (soffio), è di gran lunga più inefficace di quella più antica e in traducibile a cui molti di voi state pensando mentre leggete, e che mi è impossibile trascrivervi ad esempio.

E lo stesso vale per la parola *rumuru* (rumore), che se anche tento di rappresentare graficamente, *strusciu*, risulta quanto più falsata possibile. Così scritta fa venire in mente lo “struscio” che i giovani di provincia praticano sul corso principale dei loro paesi, e così letta è sideralmente distante da come è resa nella precisione assoluta della nostra lingua.

Dunque, chi ci prova, è costretto a servirsi di parole che il continuo movimento della lingua, il suo ammodernarsi, gli mette a disposizione, lasciando quelle irrepresentabili in scrittura, in quella notte oscura dove finiscono per rimanere sospese, fino alla definitiva scomparsa. Per la parola *piègati* userò dunque *chìnati* (che come si vede è italianissima), ma non mi sarà permesso l'uso di quella che io ho in mente e che posso solo ripetermi oralmente. In un verso poetico in cui vorrei inserire quella che ho

scelto, e che dal punto di vista musicale e sonoro ritengo migliore e più efficace, sono costretto a scartarla perché materialmente non ne dispongo, e allora devo organizzare il verso in altro modo, intorno ad una parola che non ha la stessa forza e che con tutta probabilità condizionerà l'intero verso. Da questo punto di vista i poeti antichi, gli aedi, i cantori che usavano solo la parola e la cetra, erano di gran lunga più avvantaggiati.

In più, non possediamo un nostro vocabolario attendibile e tanto meno sono state fissate regole precise a cui attenersi. Tant'è vero, come ho avuto modo in varie occasioni di dire, fra gli autori del passato (ma anche contemporanei), si riscontrano influenze cosentine che creano confusione; scarsa attenzione viene prestata all'uso delle doppie di cui noi abusiamo, o distorsioni nell'uso delle consonanti. Noi diciamo per esempio: *u parrèari è n'arti dieggiu* (il parlare è un'arte leggera), e premettiamo la lettera *d* alla parola *dieggiu* (leggera); ma questa regola non è assoluta e muta subito se ad esempio diciamo: *u pisu è leggeru* (il peso è leggero). Spunta, come si vede, la lettera *l* per la parola *leggeru* (leggero). E lo stesso vale per le lettere *v* e *b*.

Es: *C'è nnu vientu forti* (c'è un vento forte)

*Mamma mia cchi bbientu!* (mamma mia che vento!)

Ci troviamo con la lettera *b* e se vogliamo essere rigorosi e precisi, addirittura con il raddoppio, per-

ché noi acresi raddoppiamo spesso le consonanti appoggiando molto su alcune lettere. Contrariamente ai vicini cosentini che pronunciano *stazione* con la *z* lieve (va sentita nel parlato per averne l'idea esatta), noi quella *z* la rafforziamo come fosse doppia, infatti pronunciamo *stazzione*. I milanesi raddoppiano anche loro, ma come fossero due esse: *stassiòn* (che si legge *stassiùn*), con l'ultima vocale tronca. I veneti, com'è noto, con una *s* sola molto dolce: *stasiòn*, e con l'accento.

Quanto ai dittonghi *ea* e *eo* (*ammunzellèotu* – *ammunzellèatu*) lo si sente nelle pronunce indifferentemente, ed io indifferentemente li ho usati nelle mie composizioni dialettali. Ho trascritto questi versi mutuati direttamente dal *mio* parlato e dalle influenze che ha subito. Ho trascritto, per così dire, “alla Gaccione”, seguendo un mio ordito espressivo senza vassallaggi di sorta, ma, nel contempo, con rigore e senza stravolgere. Mi sono però preso la libertà di usare indifferentemente *sugnu* e *signu* nel significato di (sono), verbo essere al presente, consapevole che nella forma orale, variazioni, seppur minime, si trovano sia all'interno di quartieri diversi della città, sia fuori (contrade, frazioni), sia fra generazioni e ceti sociali differenti. La parola *gelato*, nella contrada Serricella, fino a diversi anni fa veniva pronunciata come se fosse femminile e con un dittongo così particolare che era motivo di ironia da parte degli acresi di città.

Per quanto è stato possibile, dunque, ho scritto nell'unica forma che conoscevo e con tutte le difficoltà del caso. Nessuno di noi italiani ha una vera dimestichezza con questa pratica, se si escludono i bimbi delle pochissime aree linguistiche tutelate. Nessuno di noi impara a scrivere in dialetto sin da piccoli. Ho pensato perciò non poco: i versi spingevano per uscire dalla penna, ma volevano farlo in dialetto. In verità ero certo che mai avrei osato scrivere in questa lingua, men che meno versi, proprio a causa di tutte queste ragioni e difficoltà. Bisognerebbe cominciare subito per padroneggiare il dialetto al meglio e carpirne tutti i segreti. Per farsi trovare pronti quando la poesia che verrà a visitarci, sarà giunta a maturità.

Angelo Gaccione  
*Milano, 5 luglio 2017*

Avvertenza ai lettori: i gruppi *stra - tra - stri - cchiù*, tanto per fare qualche esempio, non hanno il suono dell'italiano. I primi tre si avvicinano (ma solo avvicinano) a quello inglese, il quarto vagamente, ma solo vagamente, al napoletano. Nella sua correttezza può essere reso solo dalla pronuncia. Come molti altri gruppi e famiglie di lettere, del resto.

Segnalo inoltre che *'u* e *'un* con l'apostrofo posto all'inizio, hanno valore avverbiale *non*.

Es: *'u ndena* = *non* ha; *'un c'era* = *non c'era*; s *'u* = *se non*; mentre *nu, nnu, na, nna, n'*, hanno valore di articoli indeterminativi. Es: *na mamma* = *una* mamma; *nu figliu* = un figlio; *a nnu figliu* = ad un figlio; *a nna figlia* = ad una figlia; *n'omu* = un uomo.

Questa lingua, come tutte le lingue dialettali, sono nate da pure esigenze comunicative, e dunque indifferenti a sintassi, ortografia, ecc. Erano lingue parlate che solo in seguito noi abbiamo tradotte in scrittura, ho dunque evitato ogni zavorra inutile, riproducendo il suono nella più assoluta verità e semplicità grafica. Ho tenuto solo gli accenti tonici per una corretta lettura anche di acrese non è.